



SOLANA

«Boris non è nel pieno delle sue facoltà mentali»

■ «Eltsin non è in pieno possesso di tutte le sue facoltà». L'affermazione categorica non arriva dalle labbra di un membro dell'opposizione, ma da Javier Solana, l'alto rappresentante dell'Unione Europea per sicurezza e politica estera. Parlando lunedì sera davanti alle telecamere della televisione spagnola Canale 33, l'ex segretario generale della Nato ha espresso dubbi sulle capacità fisiche e mentali del presidente russo. «Lo abbiamo visto in televisione in tutto il mondo e nessuno può negarlo», ha aggiunto, riferendosi alla camminata instabile di Eltsin. E a proposito della guerra in Cecenia, Solana ha dichiarato: «Dobbiamo dire chiaro e tondo che noi europei non possiamo tollerare, che riteniamo inaccettabile, il comportamento attuale dei russi in Cecenia». Della Cecenia ha parlato ieri a Strasburgo davanti all'europarlamento anche il premier finlandese Paavo Lipponen, presidente di turno dell'Ue, sostenendo che l'Europa deve «continuare ad esercitare pressioni» su Mosca per giungere ad una soluzione politica della crisi cecena. Lipponen ha definito «non sufficienti» le misure prese da Mosca finora per avviare un dialogo politico con i dirigenti ceceni, ed ha ricordato che il vertice Ue di Helsinki nei giorni scorsi «ha condannato i bombardamenti ed il trattamento riservato ai civili» in Cecenia. La Russia ha aggiunto - «ha il diritto di lottare contro il terrorismo», ma le misure decise dalle autorità di Mosca «violano gli obblighi nel settore dei diritti umani assunti dalla Russia quale membro dell'Osce e del Consiglio d'Europa». Lipponen ha però affermato anche che «non è nell'interesse dell'Europa che la Russia venga esclusa dalla comunità internazionale».

Le avanguardie russe entrano a Grozny

Putin avverte l'Occidente: «Risponderemo alle minacce con ogni mezzo»

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA Un'avanguardia di soldati russi è entrata a Grozny. Non c'è stato nessun assalto, dicono i generali confermando la notizia dell'arrivo dei primi tank dell'Armata. Sono pattuglie d'esplorazione quelle che ieri sono arrivate nella capitale devastata da due mesi di bombardamenti. Hanno trovato macerie, strade cancellate dai raid, donne e vecchi affamati e malati. È iniziata la resa della capitale indipendentista che ha sfidato il Cremlino. Come per Gudermes, come per Shali. Una dopo l'altra sono cadute le roccaforti dei ribelli. Dopo le bombe arrivano i soldati, rastrellano le strade, cercano i cecchini pronti all'imboscata.

Non vuole vittime russe il premier di ferro che sta piegando i guerriglieri di Shamil Basaiev. Non vuole morti a Grozny. Domenica prossima votano i russi che appoggiano la guerra giusta del premier. Dal Caucaso Putin vuole portare a Mosca la vittoria sui terroristi che hanno cercato di prendersi il Daghestan e hanno ucciso più di trecento civili nelle città della Federazione russa.

Sta per vincere Vladimir Putin. Al sud ancora si combatte ma i guerriglieri sono in ritirata. Cercano scampo sulle montagne, sperano di poter trascinare lì l'Armata, di sconfiggerla giocando su un terreno a loro sfavorevole.

Ma la controffensiva tante volte annunciata dal capo dei fondamentalisti non comincia. La pianura è nelle mani russe. Sui municipi di tutti i villaggi sventola la bandiera di Eltsin. Gli oleodotti, i preziosissimi oleodotti, sono tornati sotto il controllo della Federazione. L'Armata ha preso Shali. Presto tornerà a Grozny completamente «liberata».

Lo sa Mashkadov che è arrivata la fine. È pronto a trattare con i russi che da tempo l'hanno sconfessato. Fuggono i civili dalla capitale. Più di duemila anche ieri hanno abbandonato la città fantasma. Ma secondo

fonti indipendenti sarebbero almeno 33mila gli abitanti ancora in trappola. Il ministro della protezione civile, Shoigu ha lanciato un appello al presiente ceceno per liberare quelli che Mosca chiama ostaggi nelle mani dei banditi. La sorte dei civili preoccupa l'Occidente. Il capo dell'Osce, Vollebaeck, in visita nel Daghestan, ieri ha chiesto ai russi un cessate il fuoco e l'apertura di una trattativa. «Dovete parlare con tutti, anche con Mashkadov», ha esortato a nome dell'Occidente.

Ma i russi vicini alla vittoria non hanno voglia di dialogo. «Con i banditi non si tratta», hanno risposto secchi i generali e il vice del ministro degli Esteri Ivanov ha ribadito che la Russia non ha bisogno di mediatori. Mosca sa che la partita con i guerriglieri fondamentalisti sta per chiudersi nonostante le accuse e le minacce dell'Occidente. Non era alla Casa Bianca russa Vladimir Putin nel giorno dell'entrata a Grozny. Ma dal Mar Bianco ha voluto ringraziare i generali che guidano la guerra cecena. Ha premuto il bottone per il lancio del potente missile Topol-M. L'ha guardato salire in cielo insieme ai vertici dell'Armata mandando un messaggio chiaro al paese e all'Occidente. La Russia è ancora una grande potenza; è in grado di difendersi investendo in armamenti sofisticati come quel modernissimo razzo che può arrivare a 11mila chilometri di distanza. La Russia è capace di non farsi umiliare. «Non solo con mezzi diplomatici ma anche con quelli militari», ha detto Putin ricordando che in caso di minaccia il paese risponderà, come sempre, in maniera adeguata. Avverte Bill Clinton, l'uomo che i sondaggi hanno già incoronato presidente. L'America non si azzarda a modificare il trattato Abm per realizzare lo scudo spaziale antimissilistico. «Non ci mancano le possibilità tecniche per rispondere», ha avvertito il premier incassando l'applauso dei militari.

Due soldati russi controllano la periferia di Grozny. In alto la fuga di una bambina

ELEZIONI

Sperando in un nuovo «miracolo di Mosca» il popolo di Luzhkov scende in piazza

DALL'INVIATA

MOSCA Arrivano da tutte le parti i sostenitori di Yuri Luzhkov. Portano sul cappotto l'adesivo che lancia la sfida al Cremlino: «Mosca non s'arrende». Si riempie la piazza Rossa, sotto le guglie di San Basilio. Attraversano la Moscova con la luce che muore. Arrivano da ogni angolo per ascoltare il sindaco, ex amico di Boris Eltsin ora grande avversario della Famiglia. Sale sul palco il leader del centro-sinistra che insieme a Primakov spera di sorpassare i comunisti di Zjuganov e sconfiggere la destra filo-governativa. Prende il microfono e grida contro gli «usurpatori» che depredano la Russia. «Vogliamo continuare la rivoluzione democratica. Vogliamo sconfiggere la corruzione. Hanno paura di me e di voi perché vogliamo portarli sul banco degli imputati», dice puntando il dito contro gli oligarchi. Sono loro la bestia nera della neonata Alleanza elettorale che ha complicato la scena politica russa. Sono loro i nemici giurati dell'ex premier Primakov, cacciato da Eltsin per aver lanciato la crociata contro i corrotti. Sono loro gli avversari di Skuratov che ha alzato il velo sulla Tangentopoli russa raccogliendo prove su appalti d'oro e fortune miliardarie nascoste nei paradisi fiscali. Sfila il popolo di Luzhkov contro quella Famiglia che ora chiamano Cupola. Sono almeno 100mila. «Una misera ker-messe», liquida la tv di Stato. «Un

successo strepitoso», racconta la tv indipendente. Arrivano gli edili, avanzano gli operai, passano gli impiegati e gli studenti. «È la classe media», dicono gli analisti. Tante donne, moltissimi giovani. Tutti i sindacati di Mosca. «Luzhkov siamo con te», gridano i fans. Sono convinti che il Cremlino stia tramando per distruggerlo. Portano la loro solidarietà al sindaco finito nel mirino delle tv legate a Berezovski che lo accusano persino di omicidio. Sventolano cartelli e foto giganti sperando in una sua nuova vittoria. Fanno il tifo per lui i ferrovieri che non hanno potuto raggiungere la piazza Rossa e il loro messaggio rim-bomba negli altoparlanti del metrò. Luzhkov per tutti loro ha fatto il miracolo. L'azienda Mosca funziona. Nella Russia povera, dove un russo su tre vive in miseria, la capitale è un'isola a sé. Ha salvato posti di lavoro, il sindaco che fece il pieno nel '95, ha azzerato la disoccupazione. Ha rimesso in piedi i colossi dell'auto, la Zil, la Moskvich, la Riv. Ha ridato fiato all'acciaieria, al settore tessile. Ha aperto al piccolo commercio. Ha fatto della capitale un grande cantiere. «Ha puntato sulla modernità», dice un militante. Non è in ginocchio Mosca, città vetrina della Federazione in crisi. È ricca, benestante, senza quartieri poveri. Circolano soldi e cultura. I teatri della capitale si sono schierati con il primo cittadino. Con lui sono i registi Yuri Lubimov e Valentin Plukev. «Tutto il Bolscoi ti sostiene», dice a nome

degli artisti la cantante lirica, Ludmila Riumina. La gran parte degli intellettuali spera nella sua elezione. «Fermiamo la rivoluzione criminale di quelli che vestono Armani e portano le cravatte di Dior», ha urlato il regista Govorkin. I giovani, mezzo milione di studenti universitari, sono il grande serbatoio di Luzhkov: il 14% dell'elettorato tra i diciotto e i 30 anni, domenica prossima voterà per Patria-Tutta la Russia. Ma il partito del popolarissimo sindaco, fino agli inizi di ottobre dato per vincente, perde colpi nei sondaggi. Dal 30% sarebbe addirittura al 12%. Colpa della Cecenia che ha portato il successo per Putin. Il Cremlino spera nel tracollo. «Se vince Patria-Tutta la Russia il paese sarà trasformato in un grande Gulag», ha ammonito Kirienko ricevuto a sorpresa dal premier. A Mosca il clima è avvelenato. Per tutto il giorno ieri i moscoviti hanno aspettato la «grande provocazione». L'hanno data per certa i giornali in edicola dopo il lungo ponte, l'hanno annunciata le radio. Tutti l'hanno temuta fino alla fine del comizio di Luzhkov. Yavlinski, il capo di Yabloco, ha persino lanciato un appello alla calma. La destra liberal ha improvvisato un picchettaggio sotto la sede della tv di Ostankino per difendere la «libertà di parola» nella città «imballaggiata» da Luzhkov. Un misterioso volantino, distribuito in città poco prima, invitava i cittadini ad non uscire di casa annunciando un blitz dei militanti del sindaco contro la sede della Tv. «Una provocazione del Cremlino», ha denunciato la tv dell'opposizione. La minaccia di possibili colpi di mano, ha aleggiato su Mosca fino a sera. Ma la «bomba» attesa non è esplosa. Il meeting di Luzhkov è finito tra sorrisi e canti. Gli unici incidenti che hanno arroventato il clima sono stati quelli sotto la sede di Ostankino tra i militanti della destra di Kirienko e la polizia. È Patria-Tutta la Russia il vero assillo della Famiglia travolta dal Russiagate. Fermare Luzhkov è l'obiettivo di Putin, scrive il quotidiano Svobodna nelle mani dei magnate Berezovski. Fermarlo anche nelle municipali aiutando a vincere il suo rivale, Kirienko. Si è schierato con lui, l'uomo forte di Russia ormai al 53% dei sondaggi. Spera così di rubare voti al sindaco e imporgli un umiliante ballottaggio. Vorrebbe questo la potente Famiglia del Cremlino, dicono gole profonde al quotidiano. Ma hanno previsto anche un secondo scenario: in caso di vittoria di Luzhkov vogliono contestare i risultati elettorali portando il caso Mosca davanti all'Alta corte. In questo caso Eltsin sarebbe costretto a nominare un sindaco ad interim. Il nome già c'è: è quello di Pavel Borodin, gran Cancelliere del Cremlino, protagonista illustre del Russiagate.

R.R.

LALLY WEYMOUTH

Nel disperato tentativo di evitare al suo paese la catastrofe finanziaria, il presidente dell'Ucraina, Leonid Kuchma, si è recato la settimana scorsa a Washington per una serie di colloqui con il presidente Clinton, il vicepresidente Gore e altri esponenti politici.

I rappresentanti americani hanno esercitato forti pressioni sul presidente Kuchma affinché la smetta di perdere tempo prezioso e avvii un processo di riforme economiche ed hanno inoltre espresso preoccupazioni in merito alla crescente corruzione in Ucraina, paese che faceva parte del blocco sovietico.

Qualche giorno fa ha incontrato il presidente Eltsin. Comestava? «Adesso ha un aspetto del tutto normale. Partecipa attivamente alla conversazione ed è in grado di assolvere pienamente ai suoi compiti».

Avete parlato anche della Cecenia?

«Abbiamo parlato per lo più delle relazioni bilaterali Rus-

sia-Ucraina, ma abbiamo anche affrontato l'argomento della Cecenia. La Russia è estremamente preoccupata della sua integrità territoriale. Come reagirebbero altri paesi ad una aggressione paragonabile all'attacco dei ceceni contro i russi nel Daghestan? La guerra in Cecenia è una faccenda di terrorismo e il terrorismo non ha confini. Eltsin di recente ha invitato l'Organizzazione della conferenza islamica e l'Osce a contribuire nel trovare una soluzione al conflitto. Per quanto ne so il presidente Eltsin desidera collaborare con la comunità internazionale».

Come vede la Russia dopo Boris Eltsin?

«In una certa misura Eltsin è stato il garante dell'integrità territoriale dell'Ucraina e, in misura maggiore, delle riforme di democratizzazione e di

liberalizzazione dei mercati in Russia. A mio giudizio all'orizzonte non c'è nessuno che possa sostituire Eltsin».

Teme un dopo Eltsin nazionalistico?

«La sola cosa che temo è la stagnazione interna e l'assenza di riforme che potrebbero indebolirci e renderci soggetti alle minacce esterne».

Quali sono le ragioni della sua visita a Washington?

«La ragione va individuata in una riunione della Commissione Kuchma-Gore. Abbiamo parlato dei modi in cui i nostri due paesi possono collaborare politicamente, economicamente e militarmente. Negli Stati Uniti c'era un dibattito sulla necessità di fornire aiuti all'Ucraina. Circolavano timori prima delle recenti elezioni presidenziali sulla volontà dell'Ucraina di proseguire

il cammino verso l'integrazione europea. L'elezione è stata una svolta che ha segnato la scelta dell'Europa da parte degli ucraini. Ma una cosa è scegliere una strada, altra cosa è percorrerla. Per questo abbiamo un disperato bisogno dell'appoggio degli Stati Uniti».

Intende fare riferimento agli aiuti finanziari?

«Non stiamo parlando di aiuti finanziari. Stiamo parlando di ristrutturazione dei nostri debiti e di ottenere l'appoggio degli Stati Uniti in seno alle istituzioni finanziarie quali il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Ci farebbe molto piacere se Washington e il resto del mondo non fossero semplici osservatori».

Non diversamente da quanto avviene in Russia, la corruzione dilaga in Ucraina anche all'interno

delsuo governo.

«Paragonare l'oligarchia ucraina a quella russa è come paragonare un cagnolino da salotto ad un elefante. Invece delle solite asserzioni infondate preferirei che si portassero prove incontrovertibili di atti di corruzione di cui si sono resi colpevoli personaggi vicini al governo».

È disposto a realizzare le riforme economiche chieste dal governo americano?

«L'Ucraina potrebbe essere paragonata ad un malato disteso su un tavolo e aperto da un chirurgo che però non dispone degli strumenti adatti per portare a termine l'operazione. Se il mondo, e in particolare gli Stati Uniti, rimarranno a guardare cosa succede, il paziente morirà. L'Ucraina ha bisogno di massicci interventi occidentali».

Giusto, ma a Washington l'interrogativo è: lei terrà fede ai suoi impegni in materia di riforme economiche? Finora non è accaduto molto. La Polonia è quattro volte avanti rispetto all'Ucraina.

«Non mi pare corretto paragonare l'Ucraina con la Polonia. La Polonia ha avuto una economia più autonoma dell'Ucraina e ha subito il comunismo in misura assai inferiore dell'Unione Sovietica. L'Ucraina non ha avuto alcuna autonomia economica. Il 99% dell'economia era gestito da Mosca. Non avevamo un nostro sistema bancario, non avevamo un sistema finanziario né una amministrazione politica, cioè a dire nessuno degli elementi di un paese indipendente».

Copyright 1999, Newsweek Inc. Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

